



Letteratura e rivoluzione

Intervista a Ou Ning¹² (21 marzo 2012)

di Emma Lupano

Considerato una delle figure più interessanti e polivalenti del mondo dell'arte e del cinema cinese di oggi, OU NING è artista, documentarista, curatore della Shenzhen & Hong Kong Bi-city Biennale of Urbanism and Architecture e capo redattore della rivista letteraria bimestrale *Chutzpah!*, da lui fondata nel 2011. Alla fine degli anni Novanta ha fondato la società indipendente di film e video "U-thèque" e ha in seguito lanciato la piattaforma per attività culturali alternative "Alternative Archive". Vive a Pechino, è direttore della Fondazione Shao e membro del Consiglio per l'Arte Asiatica 2011 del Museo Guggenheim.

E. Lupano: da artista polivalente e iperattivo, si è occupato e si occupa di arte, di letteratura, di cinema e di documentari. Quale definirebbe la sua forma di espressione preferita?

Ou N.: attualmente l'espressione culturale che mi interessa di più è quella letteraria. In passato mi sono occupato di arte contemporanea e ho realizzato documentari cinematografici, come *Meishi Street*. Credo che il documentario rappresenti oggi il

¹ L'intervista è stata realizzata il 21 marzo 2012 al Polo di Mediazione Internazionale e Comunicazione dell'Università degli Studi di Milano, in occasione della partecipazione di Ou Ning alla 22ma edizione del Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina come membro della Giuria Ufficiale, su invito dell'Istituto Confucio dell'Università degli Studi di Milano. Al Festival l'artista ha presentato anche il suo documentario *Meishi Street* (2006), dedicato alle demolizioni forzate di interi quartieri di Pechino in vista dei Giochi del 2008. Ou Ning ha inoltre tenuto una conferenza presso il corso di laurea in Mediazione linguistica e culturale dell'Università degli Studi di Milano in un appuntamento organizzato dall'Istituto Confucio in collaborazione con gli insegnamenti di Lingua e Cultura cinese.



mezzo di comunicazione artistica più potente in Cina. Tuttavia, negli ultimi anni, la letteratura cinese è entrata in una nuova fase e ci sono diversi scrittori di altissimo livello. Per questo di recente mi sto concentrando sulla letteratura.

E. Lupano: nel 2011 ha fondato una nuova rivista letteraria, intitolata *Chutzpah!*. C'è davvero spazio per una testata del genere nella Cina di oggi?

Ou N.: quando cominciasti a parlare del mio progetto agli amici, di solito mi chiedevano stupiti: "Ma come, al giorno d'oggi ancora progetti di pubblicare una rivista letteraria? È un'idea vecchia", mi dicevano. La letteratura, invece, anche in Cina, ha ancora un grande mercato. Come negli Stati Uniti, dove esistono riviste letterarie come *McSweeney's*, *N+1*, *A Public Space*, da cui ho preso spunto e che ho studiato a lungo prima di dare vita a *Chutzpah!*.

E. Lupano: ci parli allora di *Chutzpah!*.

Ou N.: il primo numero della rivista bimestrale *Chutzpah!* è uscito nell'aprile 2011. Parlava della storia e della realtà attuale delle campagne in Asia, dei cambiamenti sociali apportati dagli intellettuali che hanno lasciato le città per occuparsi della costruzione del futuro delle campagne e del sempre più grave problema delle "tre questioni rurali", che sta molto a cuore alla letteratura [formula usata nel discorso politico cinese per indicare il basso reddito pro capite delle campagne, l'uso di tecniche agricole ancora arretrate e l'insieme di tasse elevate, welfare inesistente, scarsa alfabetizzazione e discriminazione, *nda*]. Da quando è stata diffusa nelle principali città della Cina, *Chutzpah!* ha fatto scoppiare una sorta di nuova mania per le riviste di letteratura ed è stata soprannominata da alcune importanti testate una "piccola rivoluzione letteraria". Ogni numero è monotematico.

E. Lupano: di quali argomenti vi siete occupati finora?

Ou N.: il primo numero di *Chutzpah!* era intitolato "La campagna asiatica" e conteneva contributi di diversi scrittori asiatici sull'argomento. La maggior parte di loro ha realizzato dei veri e propri *reportage* recandosi apposta in determinate aree rurali. I nostri autori infatti scrivono "su commissione", cioè sulla base dell'argomento al centro di ogni numero. C'è solo una piccola parte di scrittori, di solito meno giovani, che propone contributi slegati dal tema principale, perché vuole scrivere in totale autonomia, senza vincoli tematici. Il secondo numero ruotava intorno al tema della "narrazione interplanetaria", il terzo era dedicato alla "geografia della poesia", il quarto alla "sensualità" e il quinto al "sapore dell'addio". Il numero di febbraio 2012 si occupa invece della "rivoluzione", ripercorrendo diversi movimenti di questo tipo, in diversi momenti storici e in diverse aree geografiche: dalla Comune di Parigi al movimento del 4 Maggio, dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale in Messico alla protesta contro l'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 1999 a Seattle, dalla Primavera Araba al



movimento "Occupy Wall Street", dai movimenti per i diritti nelle città cinesi fino alle recenti proteste di Wukan [villaggio della Cina meridionale dove, alla fine del 2011, i residenti si sono ribellati contro i funzionari di partito locali per la vendita di terreni a imprenditori immobiliari senza l'offerta di una adeguata compensazione per i cittadini, *nda*]. Il numero analizza le teorie e la traiettoria percorsa dalla sinistra a livello mondiale, illustra il nuovo anarchismo, le proteste popolari e il loro rapporto con la nuova globalizzazione. Volevamo prendere in esame i movimenti formati in diverse parti del mondo, mettendone in luce le caratteristiche. Sono movimenti che non chiedono nuovi diritti, ma la realizzazione di una società migliore. Si oppongono al sistema capitalistico per come è diventato, ma credono che la rivoluzione non significhi necessariamente rivolta e caos. Non a caso, anche altre riviste letterarie si sono occupate di questi fenomeni, come l'americana *N+1*, che ha pubblicato contributi sul movimento "Occupy Wall Street".

E. Lupano: il tema del suo intervento presentato all'Università degli Studi di Milano il 21 marzo 2012 era "letteratura e rivoluzione". Che rapporto c'è tra le due?

Ou N.: negli anni Ottanta in Cina, nel periodo del modernismo, ad essere sottolineato era il ruolo dell'individuo e il bisogno di separare le persone dalla politica. Il senso della letteratura era quindi associato alla scrittura personale: il suo compito era indagare i significati della vita individuale e c'era una netta distinzione tra scrittura e società. Questo, forse, è avvenuto proprio in reazione al periodo precedente [e in particolare negli anni della Rivoluzione culturale, tra il 1966 e il 1976, *nda*] e alla stretta correlazione che esisteva tra la corrente del realismo e i fatti della politica. Da allora, i rapporti tra letteratura e società in Cina sono stati altalenanti fino ai giorni nostri, in cui possiamo vedere però un nuovo punto di svolta. I tempi sono cambiati, il significato del concetto di politica è cambiato e ha preso forma un nuovo tipo di società.

E. Lupano: in che modo è cambiato il concetto di politica in Cina?

Ou N.: in passato la persona era trattata come uno strumento della politica. Ora invece la gente sente il bisogno crescente di esercitare un maggiore potere personale all'interno della società. In Cina si sta formando un nuovo tipo di cittadini i cui interessi non si concentrano più sul partito, ma su se stessi, oppure su gruppi apolitici. Agli occhi di queste persone la letteratura deve tornare alla politica, ma non nel senso di tornare a essere anch'essa uno strumento del partito come in passato: deve diventare portavoce delle loro istanze e partecipare alla politica che nasce dalla gente, aiutandola a ottenere il potere e il riconoscimento che esse cercano di ottenere nella società.

E. Lupano: non fa paura parlare di rivoluzione in Cina? Al di là del rischio di suonare minacciosi nei confronti del primato del partito comunista cinese, le ferite lasciate dalla Rivoluzione culturale sembrano ancora troppo fresche per molti.



Ou N.: in questi anni è cambiato anche il concetto di rivoluzione, in Cina e non solo. La rivoluzione di solito è considerata un fenomeno prettamente politico, ma non è solo questo. La rivoluzione oggi non ha più come obiettivo impossessarsi del potere, o portare al governo un partito al posto di un altro. Rivoluzione non vuol dire per forza violenza, può anche significare appianare i conflitti, affrontare insieme le difficoltà per trovare una soluzione comune. Non deve per forza far tremare le persone, può anche farle sorridere. La rivoluzione non è per forza mobilitazione fisica, può anche essere rappresentata da una tempesta di idee. Non significa necessariamente seppellire un sistema, ma può significare rinnovarlo. Rivoluzione non è per forza disordine, può essere anche ordine. Del resto, per migliorare, la società ha bisogno di rinnovarsi continuamente, di correggere gli errori, di crescere in modo equilibrato e di creare sempre più ampi spazi di sviluppo sostenibile per il futuro.

E. Lupano: quando parla di rivoluzione nella Cina di oggi, lei fa riferimento ai tantissimi movimenti di protesta che ormai si registrano ogni anno nel paese, a livello locale e in modo slegato gli uni dagli altri. A cosa sono dovuti?

Ou N.: l'esperienza di riforma e apertura che ha vissuto la Cina negli ultimi trent'anni, insieme al processo di urbanizzazione e al rapido sviluppo economico, ha portato a una crescita stupefacente, ma ha anche generato diverse contraddizioni nella società. Quello che sta avvenendo nella Cina di oggi non ha nulla a che vedere con fenomeni rivoluzionari del passato come la Rivoluzione culturale. Molti allora partecipavano alla politica, ma erano spinti dal partito a farlo, non si trattava di una volontà autonoma. Durante la Rivoluzione culturale, le persone agivano su impulso di un pensiero e delle campagne lanciate dalla *leadership*. Invece i movimenti di protesta che si registrano oggi sia in Cina che nel resto del mondo non nascono dalla volontà di un partito, ma dalla volontà delle persone di unirsi per difendere i propri diritti e i propri interessi. Non è il governo a spingerle, ma un sentimento collettivo, che è una componente molto importante. Il loro obiettivo non è abbattere un sistema: chiedono solo di vedere migliorata la propria vita. È nata una nuova politica, la politica dei cittadini.

E. Lupano: in tutto ciò, che ruolo può avere la letteratura cinese, che, come le altre espressioni culturali, in Cina appare spesso schiacciata tra il dovere di essere corretta politicamente e il bisogno di obbedire alle leggi del mercato?

Ou N.: la letteratura non è un semplice passatempo, come sorseggiare tè o caffè, e non è neanche una lotta spietata tra scrittori per conquistarsi una fetta di mercato, né uno strumento per tessere le lodi di qualcosa o qualcuno. Il suo compito è partecipare attivamente agli obiettivi di riforma e cambiamento della storia. *Chutzpah!* è un esempio di come la letteratura può partecipare alla politica.



E. Lupano: una letteratura impegnata rischia però di attirare un po' troppe "attenzioni" da parte del partito. Che rapporto ha *Chutzpah!* con la censura? Avete mai avuto problemi?

Ou N.: nessuno ci controlla preventivamente, ci regoliamo da soli. Se crediamo che un contributo oltrepassi qualche limite, lo togliamo. Per esempio, nel numero dedicato alla Rivoluzione, avevo scritto un *reportage* dal villaggio di Wukan. Il contributo non ha passato il nostro vaglio interno, perché è stato considerato troppo "sensibile" dagli altri redattori. Perciò non si trova nella rivista.

E. Lupano: cosa diceva nel suo *reportage* da Wukan?

Ou N.: che la vicenda di Wukan è ammirevole, perché è un caso in cui non ci sono intellettuali coinvolti nella rivolta. Tutto è nato dal sentimento della gente di fronte a problemi e soprusi. Quelle persone hanno dato la loro vita e le loro ore di lavoro per imporre i loro diritti. Credo che il modello Wukan sarà importante nel futuro della Cina.

E. Lupano: non è la prima volta che si è occupata di persone che tentano di far valere dei diritti di fronte a soprusi più o meno istituzionalizzati. Di cosa parla il documentario *Meishi Street*?

Ou N.: faceva parte di un progetto promosso dalla Fondazione *Kulturstiftung des Bundes*, che aveva invitato diversi registi e artisti cinesi a documentare la città di Pechino. Scelsi di occuparmi del quartiere Dashilan, vicino a Tian'anmen, e in particolare della via Meishi, che era destinata ad essere demolita per fare spazio a una strada più ampia, nel quadro dei progetti di rinnovamento urbanistico in preparazione dei Giochi Olimpici del 2008. Decidemmo di raccontare la vicenda seguendo tre famiglie la cui casa doveva essere rasa al suolo. Tra queste c'era la famiglia di Zhang Jinli, un uomo dalla mentalità molto aperta, molto combattivo e determinato, dotato di grande *sense of humour* e di una forte personalità. Gli proposi di prendere in mano la videocamera digitale e di raccontare la sua lotta contro le istituzioni in presa diretta, dando spazio anche a scene di vita quotidiana all'interno della sua famiglia. Gli spiegai come usare la videocamera in modo molto semplice. Con il passare del tempo, Zhang Jinli capì che la videocamera poteva servirgli per condurre la sua battaglia: per esempio, quando la polizia si recava a casa sua, vedendolo impugnare la videocamera scappavano via. Il materiale presente nel documentario proviene per due terzi dalle sue riprese, per un terzo dalle nostre.

E. Lupano: crede che *Meishi Street* abbia in qualche modo aiutato la causa di quelle famiglie?

Ou N.: il documentario ha fatto il giro del mondo, è stato proiettato in molti festival ed esposto al MoMA di New York. Molte persone in molti paesi lo hanno visto e questo di



certo è utile. *Meishi Street* è del 2006, ma la vicenda di Zhang Jinli è andata avanti anche dopo. Il governo gli aveva promesso, a compensazione della demolizione, che dopo le Olimpiadi lo avrebbero trasferito in una abitazione simile a quella di via Meishi. Ma era una promessa falsa e Zhang ha continuato a lottare per ottenere il rispetto dei suoi diritti fino a poco tempo fa. *Meishi Street* non parla della difesa del patrimonio storico di Pechino, ma di come si possono usare strumenti legali per difendere i propri diritti in un processo come quello delle demolizioni forzate. Negli ultimi vent'anni in Cina i cittadini hanno cominciato ad avere molti strumenti legali in più per difendere i propri diritti. Questo secondo me rappresenta un grande passo in avanti. Anche questo è un cambiamento politico.

Emma Lupano è docente di Lingua e Cultura cinese all'Università degli Studi di Milano. È giornalista professionista (stampa, radio, internet e agenzie) e dottore di ricerca con una tesi sui giornalisti *freelance* cinesi (2011) ed è stata la prima italiana a lavorare nella redazione pechinese del *Quotidiano del popolo*. Si occupa di media contemporanei in Cina, con particolare interesse per le pratiche professionali dei giornalisti e il linguaggio della stampa. Su questi temi ha pubblicato *Ho servito il popolo cinese. Media e potere nella Cina di oggi* (Brioschi 2012) e ha curato la raccolta di saggi *Media in Cina oggi* (Franco Angeli 2010). Ha inoltre firmato contributi in volumi collettanei e articoli in diverse riviste.

emma.lupano@unimi.it